

LIBERTÀ A SENSO UNICO

MASSIMO TEODORI

Quale uomo libero si sentirebbe di dissentire dal merito delle dichiarazioni del ministro del Welfare Roberto Maroni che ha posto la necessità di una regolamentazione giuridica del sindacato, fino ad oggi sciolto da qualsiasi regola nei confronti dello (...)

(...) Stato? La questione è ormai vecchia, vecchissima. Della mancanza del quadro giuridico riguardante i diritti e i doveri del sindacato si è parlato per mezzo secolo senza mai arrivare ad alcun approdo normativo. Non è un caso che nella prima Repubblica il vuoto giuridico per il sindacato abbia fatto il paio con il vuoto giuridico per i partiti, consentendo in entrambi i casi la formazione di strutture pesanti con abnormi poteri estesi sull'intera società ma prive di qualsiasi controllo. La sindacatocrazia è stata e continua ad essere in Italia, così come lo è stata la partitocrazia, uno dei grandi ostacoli ad una democrazia liberale in una società aperta.

L'articolo 39 della Costituzione prevede che «l'organizzazione sindacale è libera» con una norma parallela all'articolo 41 che postula che «l'iniziativa economica privata è libera». Ma questa libertà è stata praticata dai sindacati a senso unico con il tacito consenso dei governi succedutisi nel cinquantennio repubblicano che hanno preferito assicurarsi la pace sociale con uno stile a metà strada tra il consociativismo corporativo e il peronismo sudamericano. La libertà garantita dalla Costituzione dovrebbe infatti significare sia che il sindacato è libero dal potere statale che non può imporre alcunché di particolare a una associazione di natura privata, sia che il sindacato non può imporre nulla allo Stato e alle istituzioni e non può pretendere trattamenti speciali. Di questi due aspetti della previsione costituzionale, in realtà è rispettato solo il primo, la non ingerenza dello Stato, mentre è stato completamente disatteso il secondo, la non pretesa di uno status privilegiato. Ecco perché si è venuta determinando una situazione in cui il potere sindacale è aumentato mentre i controlli continuavano a difettare.

Il ministro Maroni non ha avuto quindi tutti i torti a puntualizzare apertamente i privilegi di cui godono oggi i sindacati: il copiosissimo finanziamento pubblico attraverso i patrioti e i CAF, la clandestinità e l'irresponsabilità nei bilanci anche per quel che riguarda la gestione dei fondi pubblici; un'organizzazione interna senza base democratica come previsto dalla Costituzione; l'iscrizione sindacale, soprattutto per i pensionati, praticamente forzosamente con difficoltà di

recessione; la giungla dei distacchi che vanno ben oltre la legittima tutela degli interessi sindacali; e il monopolio burocratico del mercato del lavoro se pure in declino con la fine degli uffici di collocamento.

Ciò detto, è tuttavia necessario riflettere se quello attuale sia il momento più opportuno per aprire un altro fronte che dia al sindacato il pretesto di mettersi sul piede di guerra. Sappiamo che per una questione in sé innocua come l'articolo 18, la Cgil di Cofferati ha innescato una furiosa reazione che ha mistificato il significato stesso della proposta riformatrice del governo, ideologizzando lo scontro con lo sciopero generale e trascinando nelle piazze anche la Cisl di Pezzotta e la Uil di Angeletti. È stata proprio la capacità organizzativa sindacale a dimostrare di quanto potere incentivato dai privilegi pubblici disponga oggi il sindacato, unica macro-organizzazione esistente nel Paese con funzioni conservatrici e immobilizzatrici.

In questo contesto ci chiediamo allora se non sia più opportuno che i riformatori liberali presenti nel governo si concentrino andando a fondo nella battaglia principale vincendola nell'interesse generale. L'Unione europea ci chiede di dare piena attuazione al pacchetto delle riforme sul mercato del lavoro. Il ministro Tremonti ha presentato uno schema riformatore che salda la manovra fiscale con i cosiddetti ammortizzatori sociali che dovrebbero essere discussi con il sindacato o almeno con la sua parte più ragionevole attenta a trovare soluzione per tutti e non già solo a difendere i propri privilegi. Non c'è dubbio che siano fuori binario quei sindacalisti che, sentitisi toccati nel vivo, protestano perché Maroni «tenterebbe di cancellare il sindacato» o «metterebbe in discussione tutto lo statuto dei lavoratori». Questa non è la verità: il ministro ha posto una questione che da tempo andava discussa senza tabù. Ma lo ha fatto in un momento sbagliato perché oggi sarebbe meglio risolvere il nodo di fondo della liberalizzazione dell'economia e del lavoro che riguarda lo sviluppo futuro del Paese. Un nodo per il quale occorre dialogare con tutte le parti interessate anche se senza cedere a ricatti e a veti di qualsiasi tipo.

"
IL GIORNALE
22 aprile 2002
"

1P
[374 - sindacotocrazia]